

## RELAZIONE DEL PROFESSOR MAURO MAGATTI



Ringrazio Monsignor Vescovo di questa opportunità, di questa bella iniziativa che mi ha proposto la Diocesi, di essere qui nel vostro bellissimo Duomo, in questa bellissima piazza, in questa bella serata. Venendo, dicevo che ho attraversato il ponte con un tramonto straordinario, quindi mi si è riempito il cuore, quindi fosse solo per quello, sono felice di essere qui questa sera con voi. Io cercherò di interpretare un po' la richiesta che mi è stata fatta, naturalmente cercando di evitare di fare una lezione universitaria, ma provando a trasferire alcune riflessioni che vengono dal mio mestiere che è quello di fare un po' la sentinella: le sentinelle sono messe lì e scrutano e devono tentare di capire qualcosa di quello che succede e di quello che si fa. Il mio lavoro è dunque semplicemente di provare a riferirvi ciò che io e le persone con cui lavoro, le istituzioni presso cui opero, proviamo un po' a leggere di questo tempo.

Le cose che dirò sono costruite intorno a tre momenti: un tempo, un luogo e, come dire, lo spazio, se mi permettete, esagerando forse un po', di una profezia. Io credo che viviamo un tempo e un luogo potenzialmente profetici. Cioè un tempo e un luogo che gridano e aspettano qualche cosa. E credo che questo è un po' la sostanza delle cose che proverò a dire stasera: credo che il contributo prezioso di una comunità ecclesiale su un territorio è quello di provare ad essere un veicolo e uno strumento nei confronti di questo tempo e di questo luogo per vedere se in questo tempo e in questo luogo si può riuscire a far apparire ciò che questo tempo e questo luogo aspettano.

Ecco: prima di tutto un tempo. Vorrei fare qualche breve riflessione su questo tempo che stiamo attraversando e ci capita di vivere. Spero di riuscire a dirlo in maniera non retorica. Con la crisi del 2008 è cominciato il nuovo secolo. Io ho in mente una cronologia di questa specie: c'è stato il dopoguerra, è arrivato il '68, quel modello è entrato in crisi. Gli anni '70 sono stati anni di difficoltà, poi è ripartito (in Inghilterra, negli Stati Uniti, Reagan e Thatcher) un nuovo ciclo che si è affermato con la caduta del muro di Berlino nel 1989. Poi abbiamo avuto questi 20 anni (1989-2008), li abbiamo chiamati globalizzazione, e con la crisi questo ventennio si conclude. E propriamente, se questo ventennio lo concepiamo come una passerella tra la fine del '900 e l'inizio del nuovo secolo, ecco, con la crisi entriamo nel nuovo secolo.

Allora questo è importante da sottolineare, perché il problema economico, politico, istituzionale, spirituale, antropologico e anche religioso, il problema che abbiamo davanti non è semplicemente quello di, come dire, aggiustare una macchina che si è rotta, che è andata fuori giri, e far ripartire le cose come sono state negli ultimi vent'anni. Le cose come sono state negli ultimi vent'anni, in quel modo lì e in quella forma lì non potranno ritornare e probabilmente non è nemmeno augurabile che ritornino in quel modo. Il problema che abbiamo davanti è capire questo ventunesimo secolo, che noi vivremo per un pezzettino, i nostri figli e i nostri nipoti vivranno pienamente, che cosa potrà significare. Per noi, per Mantova, la Lombardia, l'Italia, l'Europa; il mondo, naturalmente ciascuno per la sua piccola parte.

Ecco, per me è molto importante collocarsi da qualche parte nella storia. E con questa crisi stiamo cominciando questa nuova stagione e occorre guardare avanti, non per un generico senso di "nuovismo", ma perché i problemi che la stagione che abbiamo lasciato alle spalle ci lascia, questi problemi hanno bisogno di soluzioni nuove, di idee nuove, di modelli nuovi, e non semplicemente di riparazioni. Faccio un esempio che non riguarda Mantova ma che tutti comprendiamo: abbiamo il problema dell'Europa, non sappiamo come diavolo farla questa Europa, dobbiamo inventarci una formula istituzionale per mettere insieme i popoli europei. Questo riguarda l'Europa ma riguarda anche tante altre questioni di cui questa sera non parliamo.

Quindi siamo in un tempo di costruzioni, di futuro, non siamo alla fine dei giorni, siamo all'inizio di una nuova stagione, di cui naturalmente riusciamo ancora solo a scorgere qualche segno. A me piace, ed è questo un pensiero che coltivo ormai da tempo, collocare questo tempo che si sta aprendo, e la stagione che si è appena conclusa, dentro un cammino addirittura secolare che ha a che fare con la storia della libertà. Io sono padre, ecco la dico così: mi piacerebbe che i cristiani, che c'entrano con la storia della libertà (non a caso anche le grandi istituzioni della libertà, la democrazia, l'economia di mercato, il senso dei diritti dell'uomo nascono nelle culture cristiane) ecco, a me piacerebbe che ci fosse una Chiesa che fosse alla testa del cammino escatologico di una storia della libertà degli esseri umani. Dicevo, io sono padre e come padre se posso desiderare qualche cosa per i miei figli, ne desidero la piena libertà: che non significa fare quello che si vuole, naturalmente, ma io come padre non posso che desiderare la piena libertà dei miei figli. Cioè la possibilità che ognuno dei miei figli possa trovare la sua strada, possa dare un suo contributo a ciò che sta intorno, possa avere occasione di pienezza di vita. Ecco, se mi permettete, a me piace pensare Dio Padre come il Creatore che è così entusiasta della sua creatura e che guarda la storia degli uomini come una lunga carovana che avanza verso condizioni di piena libertà, che significa anche piena giustizia, piena fraternità, pieno senso della responsabilità, naturalmente, di cui abbiamo fatto tante stagioni, abbiamo già fatto tante tappe, ma dobbiamo percorrerne ancora tante altre.

Perché dico questo? Perché il tempo che stiamo vivendo, questo tempo, la crisi finanziaria, la crisi economica, quella che Benedetto XVI chiamava la crisi spirituale di questa stagione, ha a che fare con la crisi di una certa libertà, di una certa idea di libertà. Per me questa è un po' una delle idee-chiave che vorrei trasferirvi stasera. Questa crisi non riguarda solo la finanza. Certo, la finanza a un certo punto ha pensato solo a se stessa e i finanzieri hanno pensato solo ad arricchirsi e hanno creato tutta una serie di squilibri per cui noi oggi sappiamo, ad esempio, che l'1% della popolazione non solo nel mondo ma anche in Italia è proprietaria di quote molto larghe del 20, 30, 35% della ricchezza nazionale; c'è stata una concentrazione di ricchezza molto grande in poche mani, si è prodotta disuguaglianza. Ma i finanzieri, che certamente hanno delle responsabilità beninteso, sono stati un po' il modello di una certa idea di libertà che si è affermata in questa stagione storica 1989-2008. Una stagione che a me piace pensare come "adolescenziale". E' come se, arrivati dopo secoli in cui la democrazia non c'era, bisognava raggiungere la democrazia; in cui si desiderava

raggiungere un certo benessere materiale, perché le generazioni di mio padre, di mio nonno, del mio bisnonno dovevano fare i conti con una serie di necessità materiali. Quindi, raggiunta la democrazia, che si afferma nel dopoguerra in occidente, raggiunto poi il benessere diffuso, raggiunta la possibilità di avere la scuola per tutti, di avere la televisione, i giornali, la libertà di opinione, raggiunte queste condizioni di libertà di massa, cosa che non si era mai vista, in occidente, in Europa, in Italia abbiamo pensato che, finalmente diventati liberi, per così dire, abbiamo pensato che essere liberi significava, come degli adolescenti, non avere più nessuno a cui rendere conto e esplorare il mondo lì fuori, con tutte le sue possibilità, belle, brutte, buone, cattive, senza che nessuno potesse dirci che cosa dovevamo fare e che cosa non dovevamo fare.

Ecco, io credo, per dirla nel modo più semplice possibile, io credo che in particolare in questi vent'anni 1989-2008 (che hanno rappresentato una stagione storica in cui in occidente, in Italia in Europa la grande maggioranza delle persone, essendo finalmente diventate libere, cioè in democrazia, cioè avendo possibilità materiali ragionevolmente decenti, avendo possibilità culturali e così via) ci siamo immaginati ciascuno libero per conto suo, ciascuno legislatore di se stesso, ciascuno in grado di decidere per conto proprio del bene e del male: esattamente come degli adolescenti. E quello che chiamiamo genericamente il consumismo è l'atteggiamento appunto di chi è come il ragazzino che dice "perché no; perché non devo provare quella cosa lì; perché devo rinunciare a quella possibilità?"

Allora pensate un po' ad un sistema finanziario che cresceva all'infinito, o pensava di crescere all'infinito, e che restituiva a ciascuno di noi appunto l'idea che le possibilità di ciascuno sarebbero cresciute all'infinito, cosa che naturalmente non era vera. La crisi finanziaria, da questo punto di vista, è una crisi spirituale, è la crisi di questa idea di libertà illimitata. La finanza ha pensato di essere illimitata così come ciascuno di noi, forse non le persone che sono qui, ma forse credo un pochino tutti noi, ma certamente i nostri figli che sono cresciuti in questo tempo, ci siamo pensati come intestatari di diritti infiniti. Ecco: questa è la crisi culturale che abbiamo davanti.

Guardate che non va maledetta, perché l'adolescente che esce di casa, che scopre il mondo, che dice finalmente non c'è più mio padre che mi dice quello che devo fare, che esplora appunto le cose che non conosce, quel passaggio (se volete, ce lo dice anche la parabola detta del figliol prodigo o del padre misericordioso) è in qualche modo un passaggio necessario. Il figlio che esce e dice "dammi la mia parte di eredità, adesso vado per conto mio." E in quella parabola sappiamo che il figlio maggiore che rimane in casa non è proprio che faccia una grandissima figura, perché è come se rimanendo in casa non riuscisse mai a gustare l'amore del padre e non riuscisse mai a diventare consapevole e responsabile della sua stessa libertà. Bene, è come se noi avessimo vissuto una fase storica in cui abbiamo detto "datemi la mia eredità e ciascuno va per conto proprio". Risultato: questa crisi che vediamo qua intorno.

Potremmo andare avanti e passare ad un piano personale. Pensate alle famiglie che si disfano: perché si disfano? Perché se è chiaro che ciascuno di noi guarda al mondo come un insieme di opportunità, rimanere "legati" a un'altra persona viene concepito come un vincolo insopportabile. Perché i ragazzi non si sposano? Perché non solo non sono sicuri che l'altra persona li amerà, ma loro stessi non sono sicuri: "Come faccio a sapere se fra 10 anni ti amerò ancora; magari incontro un'altra persona meravigliosa..."

E' questo schema, capite, che diventa una libertà assurda, in cui si corre dietro a questo e a quello e alla fine non si costruisce letteralmente niente. Questa è la crisi spirituale che l'esplosione della finanza ci consegna: cosa ce ne facciamo della nostra libertà? Guardate, il problema non è tornare indietro, l'ho già detto prima: il problema è andare avanti! Il problema è far maturare questa

libertà, farla crescere, farla diventare post-adolescenziale. E questa crisi ci sta dicendo, come se fosse una crisi adolescenziale, ci sta dicendo: guardate, occidentali, europei, italiani, mantovani, guardate che questa libertà non va da nessuna parte, state dissipando quello che avete. Punto! Ci sta dicendo questo!

Dicevo, e chiudo su questa parte, che ci sono aspetti poi anche più impegnativi, perché c'è un lato soggettivo ma c'è un lato per così dire anche sistemico. Perché come al nostro figlio oggi siamo incerti nel trovare argomenti per dire “fino a qui sì, oltre no” (perché il figlio chiede “perché no? Perché non posso fare quella cosa lì? Perché non posso andare di qui? Perché non posso andare di là?”), la stessa domanda la possiamo ritrovare in tematiche molto più impegnative. Tutti abbiamo capito che dobbiamo regolare i sistemi finanziari: ma come si fa a regolare i sistemi finanziari, cioè come si fa a non fare qualche cosa che possiamo tecnicamente fare? E che sappiamo che è sbagliato ma che non sappiamo bene come impedire di fare? Oppure pensate alle applicazioni della tecnica, alla biotecnologia nel momento della vita, nel momento della morte. Cioè l'uomo può fare tante cose, sempre più cose, e rischiamo di non avere più capacità di porre domande che non siano esclusivamente tecniche; rischiamo di non avere più argomenti rispetto a un senso, al significato della vita, al senso delle cose. Una libertà che diventa prepotente, che distrugge, ovviamente. Allora: è un tempo impegnativo e che ci riguarda tutti. Non riguarda il mondo della finanza, non riguarda i politici: ci riguarda noi! Quelle sono delle manifestazioni, sono dei punti di caduta di una serie di questioni. Ma siamo tutti dentro questa stagione storica.

Secondo passaggio: quindi viviamo in un tempo difficile, siamo alla fine di una stagione di espansione in cui abbiamo pensato che la libertà potesse crescere all'infinito, una libertà individualistica, una libertà che frammentava, stiamo raccogliendo i cocci di quella stagione: dobbiamo capire come andiamo avanti. E poi siamo in un luogo. Non solo siamo in un tempo, siamo in un luogo, siamo in Italia, in Europa, ma limitiamoci all'Italia.

L'Italia ha vissuto questa stagione, questi vent'anni dal 1989 al 2008, in una maniera molto becera, se mi permettete. Questa stagione di espansione aveva 2 direttrici su cui si è mossa. Una direttrice era la globalizzazione: la globalizzazione è collegata anche ad una dimensione politica (che adesso lasciamo stare), ma certamente è collegata ad una dimensione tecnica: cioè tutto il mondo è come se fosse stato circondato da un'impalcatura tecnica. Mi spiego: pensate che ogni giorno intorno al mondo viaggiano più di un milione di persone attraverso voli aerei. Tener su un milione di persone per aria è una cosa abbastanza complicata. La cosa che mi interessa sottolineare è che le persone si spostano in tutto il mondo con un unico sistema tecnico integrato, con gli stessi aerei: ci sono le rotte, ci sono gli aeroporti, è un unico sistema integrato. Questo vuol dire che l'artigiano di Mantova si trova a dover fare i conti con il produttore cinese. E' come se fossimo passati da giocare il campionato di calcio italiano, poi siamo passati a fare il campionato europeo e adesso ci tocca fare il campionato di calcio mondiale. Tutta questa direttrice è una direttrice che ha molte questioni, ma è una direttrice impegnativa: bisogna fare innovazioni, bisogna fare investimenti nella ricerca, bisogna investire nella scuola, bisogna fare investimenti nella pubblica amministrazione, ecc. Tutto questo lato in Italia l'abbiamo dimenticato, l'abbiamo preso alla leggera. Per cui abbiamo accumulato un ritardo abbastanza consistente.

La seconda direttrice di questi vent'anni di espansione è ciò di cui parlavo prima, cioè qualche cosa che attiene invece alla soggettività. Questo “Io” che viene fuori e si sente finalmente libero di poter decidere, di poter andare, diciamo così. E il modo in cui l'Italia ha attraversato questi vent'anni è di avere molto insistito sulla seconda direttrice e di avere molto poco investito invece sulla prima. Con il risultato che noi arriviamo a questa crisi con 2 problemi: da una parte abbiamo accumulato un ritardo rispetto al fatto che appunto dobbiamo giocare un campionato mondiale e

in questi vent'anni ci siamo occupati di altro, e quindi tenere il livello di un campionato mondiale in queste condizioni è oggettivamente difficile; quindi ci sono problemi economici, di competitività e di altre cose di cui adesso non parliamo. Ma dall'altra parte anche avendo invece molto accelerato sul lato di questo individualismo edonistico, autoreferenziale di cui parlavo prima, è chiaro che noi ci troviamo anche in una profonda crisi morale. Cioè sembra che in questo Paese non stia attaccato più niente. Sembra che non sia possibile più riconoscere qualche cosa che ci tiene insieme, un obiettivo comune, dei valori che condividiamo, una storia... Il fatto che di queste 2 direttrici, abbiamo poco investito sulla prima e ci siamo dedicati molto alla seconda, ci consegna a questa crisi, che è una crisi planetaria storica, con una duplice difficoltà: avendo accumulato un grave ritardo sul versante tecnico, economico, dell'istruzione, dell'università e dall'altra parte avendo un tessuto umano, sociale estremamente indebolito, dove proprio risulta difficile intendersi. Uno accende la televisione e gli viene voglia di spegnere e dice va beh, facciamo finta che non ci sia niente, andiamo avanti ciascuno per la sua strada. Poi dopo in realtà, non so, gli insegnanti che vanno a scuola fanno fatica spesso a intendersi anche tra colleghi, oppure in ufficio... cioè è come se avessimo impoverito il tessuto della nostra società.

Quindi l'Italia, come dire, arriva a questa stagione certamente con delle serie difficoltà e in più, che è un'aggravante molto importante ma che dev'essere sottolineata perché è un indicatore significativo di come abbiamo vissuto questa stagione, invecchiata molto significativamente. Sapete che le proiezioni che noi abbiamo degli andamenti demografici per questo paese e per alcuni degli altri paesi europei sono molto preoccupanti. La demografia è qualche cosa che si muove lentamente nel tempo, cioè gli effetti si producono lentamente nel tempo, ma la conseguenza è che quando voi avete situazioni come quella che si è venuta a creare adesso in Italia, per cambiare questa situazione ci vuole nuovamente molto tempo. E perché l'Italia è invecchiata? Perché essendo una società giovane, avendo raggiunto il benessere in tempi molto brevi (fondamentalmente la generazione di mio padre nel 2° dopoguerra), giunto dunque al benessere questo paese si è fatto un po' illudere che ormai avevamo già fatto tutto, e siamo stati così ingenui da non capire che una società che non pensa al suo futuro, prima di tutto attraverso i figli, è una società destinata ad avere gravi difficoltà. L'Italia, giunta al benessere, in più investita da questa stagione che adesso molto succintamente e schematicamente ho qui richiamato, ha avuto una stagione appunto un po' di stordimento, addirittura diventando, come voi sapete, uno dei paesi in cui il tasso di natalità è uno dei più bassi del mondo. E quindi col tempo si è creato questo carico demografico che ci accompagnerà ancora per i prossimi anni. Abbiamo avuto un flusso di immigrati che nessuno ha per la verità più di tanto gestito, che certamente ha provocato anche tensioni sociali, anche difficoltà di convivenza, di integrazione, perché non sono mai processi facili; ma non c'è dubbio che se oggi cancellassimo questi 5 milioni di persone che bene o male sono venute in Italia, la nostra situazione demografica sarebbe ancora più drammatica di quello che è già. Se in questi vent'anni sono arrivati questi 5 milioni dobbiamo dire, anche banalmente per degli equilibri economici, per fortuna che sono arrivati, perché altrimenti già adesso le difficoltà che già abbiamo sarebbero ancora più forti.

Dunque una società, quella italiana, che ha avuto veramente una stagione di smarrimento, in cui abbiamo perso appunto il senso del bene comune: quasi una parola che non conosciamo più, il bene comune, la usano solo i cattolici, magari con un po' di retorica. Il bene comune significa semplicemente riconoscere che tu non vivi per conto tuo, come un'isola: questa idea è semplicemente folle, non esiste da nessuna parte! Se la scuola non funziona, non funziona! E tu ne pagherai le conseguenze! Difatti ne paghiamo le conseguenze. Se i soldi, le risorse economiche si buttano via, si buttano via! E poi tutti ne pagheremo le conseguenze. E via discorrendo. Questo smarrimento dell'appartenenza ad una storia comune, del fatto che ci si può naturalmente

dividere, che è giusto anche esprimere opinioni diverse, ci mancherebbe altro, ma che tutto questo si deve produrre dentro una comunanza, il riconoscimento di alcuni valori, delle istituzioni, del senso dello stato, che è qualche cosa che ci deve tenere insieme, altrimenti non c'è comunità ed è impossibile anche realizzare le condizioni della nostra vita.

Dunque noi abbiamo un tempo che sta cambiando e che impiegheremo molti anni a cambiare. Il problema non è la prossima ripresa, il problema è capire come funzionerà la prossima crescita, detto che quel modello non si può più riprodurre. E dall'altra parte, capire se noi come Paese vogliamo prendere atto di avere avuto una stagione di smarrimento (politicamente l'abbiamo chiamata Seconda Repubblica) e se vogliamo creare le condizioni per aprire una stagione nuova in cui riconosciamo il fatto che la libertà di ciascuno ha a che fare con la libertà degli altri e con le condizioni che ci sono intorno.

Ecco, dunque io ho cercato di dirvi che siamo all'inizio del 21° secolo in mezzo ad una grande crisi che è una crisi di una certa idea di libertà, e ho cercato di dirvi che siamo in un luogo, l'Italia, che ha attraversato la stagione storica che è appena terminata in una maniera molto superficiale. E che adesso, sollecitata dai problemi, deve provare a voltare pagina. Quindi c'è da lavorare per tutti, nessuno si può tirare indietro. Su tanti piani. C'è da lavorare per tutti, perché se non lavoriamo tutti, qui è difficile, non è che aspettiamo che venga qualcuno dall'alto che ci risolva i problemi: se non cambiamo un po' mentalità, diventa difficile.

L'ultima parte del mio intervento è provare a dire: lei ci ha detto tante belle cose, ci ha detto che siamo nei guai, però ci dica anche qualche spunto, qualche elemento di riflessione che c'entri anche col ruolo della comunità ecclesiale. E poi, perché "profetico"? Prima ho detto che viviamo in un tempo e un luogo profetici: cosa c'è di profetico, fino adesso non si vede tanto di profezia. Ho già detto prima, quando ho richiamato la parabola del Figliol prodigo: a me piace pensare la storia dell'umanità come una storia della libertà umana, una libertà che diventa consapevole di sé, della propria condizione di creaturalità, dell'ambiente e via discorrendo. Ma per arrivare lì, il percorso è lungo.

Per me il "cuore", diciamo così, su cui possiamo e dobbiamo forse concentrarci è questa idea di libertà: cosa vuol dire essere in condizioni di libertà. Già non so bene se la parola libertà è una parola che amiamo. Io la amo, la parola libertà. Il problema è che noi abbiamo alle spalle almeno due, tre secoli in cui abbiamo associato libertà a liberazione, come se la libertà avesse a che fare con il liberarsi dalle catene, dall'oppressione, dal padre che ci controlla. Provo a darvi questa idea: in occidente, in Europa, in Italia i problemi che abbiamo oggi non derivano dal fatto che qualcuno ci opprime, ma derivano dal fatto che siamo liberi. Cioè la libertà in condizioni di libertà, quella che io chiamo "la libertà dei liberi", dobbiamo ancora pensarla, dobbiamo ancora realizzarla. Anche come comunità cristiana. Mi piace pensare questo tema escatologicamente; mi piace pensare che un elemento del disegno divino sia appunto creare un'umanità che sia più piena perché più libera, più responsabile, più attenta all'altro e via discorrendo.

Allora, in questa crisi adolescenziale il tema è: cosa vuol dire essere liberi in condizione di libertà, prima di tutto materiale. Abbiamo beni per essere liberi, non ne abbiamo bisogno di più. Poi continueremo a produrre, ma non è quello il tema. La democrazia: scassata com'è, siamo in condizioni di democrazia: se non funziona, non è perché non siamo in democrazia, ma perché la nostra democrazia non è adeguata, non siamo capaci di farla funzionare, non creiamo le condizioni. Se c'è disuguaglianza, non è semplicemente colpa dei finanziari, è che ciascuno pensa a se stesso. Se c'è un senso di smarrimento religioso e la fede fa fatica a farsi strada nello stare

liberi, anche questo è un tema: come si fa a proporre la fede in un mondo in cui le persone hanno raggiunto un livello di libertà maggiore; come si fa a parlare di Dio a degli uomini e delle donne libere.

A me sembra che questo sia il cuore della questione culturale. La stagione che si è conclusa nel 2008 ha la sua radice nel '68. La radice culturale è il '68, in cui, raggiunto il benessere, raggiunta la democrazia ecc., viene fuori l'IO. I sessantottini sono i primi che dicono: cari padri, avete fatto tante belle cose ma adesso ciò che manca è che io voglio fare il mondo come dico io. Guardate, per quanto vi possa suonare strano, per strade molto diverse da quelle che avevano pensato i sessantottini, quell'idea sessantottina ha stravinto, perché tutti ci pensiamo appunto legislatori di noi stessi. Allora, se noi non capiamo che questa crisi ci sta parlando di quest'idea di libertà e non diciamo libertà diversamente, io credo che il 21mo secolo sarà un secolo complicato. Anche in relazione, come dicevo prima, all'annuncio della fede. Perché capite che l'annuncio della fede in questa situazione ha bisogno di essere riconsiderato. Qual è l'elemento che è mancato clamorosamente in questa stagione storica che è alle nostre spalle? Come degli adolescenti, l'idea di libertà che abbiamo elaborata è stata tutta centrata su noi stessi, come se tutta la libertà, come se tutto il problema fosse appunto l'IO che si affermava. Propriamente un'idea delirante. Cioè un rapporto sbagliato con la realtà. Mia moglie è un problema per la mia libertà, perché se io devo affermare il mio IO, devo correre dietro a tutte le possibilità, questo legame è un vincolo che limita la mia libertà. Fino a quando mi farà star bene andrà bene; quando non mi farà star più bene, ognuno va per la sua strada. Molto semplice. Questo è, ripeto, un pensiero che tende a negare il fatto che noi esistiamo nel rapporto ad altro, all'ambiente, agli altri e entro un'esperienza che non vede tutto il mistero. Il tema culturale è aiutare, aiutarci, prima di tutto noi stessi, insieme, aiutarci come comunità, a imparare non a essere meno liberi, non si tratta di essere meno liberi, si tratta di essere più liberi, più consapevoli che la tua libertà si dà solo in relazione a qualcos'altro: all'altra persona, a mio padre, a mia moglie, ai miei figli, ai miei colleghi, all'immigrato che arriva, a chi volete voi. L'altro che esiste e che mi chiede qualche cosa. Io posso decidere di dare la risposta che voglio, ma la realtà esiste, la realtà dell'altro esiste. Così come la realtà dell'ambiente esiste; la natura esiste, i fiumi esistono, l'aria esiste.

E appunto, terza dimensione, la domanda del senso della vita che l'oscurità, come dire, il mistero della nostra condizione ci pone; cioè la questione appunto della fede, della religione, dell'esperienza religiosa. Come domanda che io riconosco, come un'alterità che mi interpella. Questo per me è un punto centrale. Questa crisi ha bisogno di fare almeno un passettino nella direzione del superamento di questo individualismo delirante che si è affermato in questi vent'anni. Aiutandoci a semplicemente prendere atto che questa crisi ci sta dicendo "guardate che la realtà esiste!"

Voi sapete come è andata la vicenda della finanza: la finanza cresceva, grazie alla tecnica cresceva sempre di più; ad un certo punto nel 2004-2005 nel mercato dei mutui americani si sono inventati questa cosa: che se tu eri un portoricano disoccupato, andavi dalla società che ti prestava i soldi e dicevi "devo comprare una casa che costa 200.000 euro, mi dai i soldi? E loro dicevano "sì te li do' e visto che ci devi mettere anche i mobili, ti do' 220.000 euro". E il portoricano diceva "ma io non lavoro"; rispondevano "non preoccuparti, noi ti diamo il mutuo lo stesso". Mio nonno, panettiere nato nel 1900 avrebbe alzato la mano per dire "scusate, ma se questa persona non ha una lira, non ha un lavoro, com'è che farà a ripagare il mutuo?" Avrebbe detto così: c'è la realtà, non potete! Qual'era il trucco? Il trucco era che chi imprestava i soldi al portoricano impacchettava i mutui che faceva e vendeva questi mutui ad una seconda società che assicurava la prima sul rischio che alcuni dei suoi utenti non avrebbero ripagato il mutuo; e la seconda società impacchettava tutti i mutui che a sua volta prendeva e li rivendeva ad una terza società che

assicurava la seconda, la quale assicurava la prima; e la terza società rimpacchettava ancora e li vendeva alla quarta, che assicurava la terza, che assicurava ecc. Capite? Il gioco delle scatole vuote. La realtà ad un certo punto è venuta giù: questo è successo.

Quello che è successo nella finanza succede anche nella nostra vita personale: noi abbiamo disimparato a pensare che la realtà esiste. Che se mio figlio esiste, se il mio papà anziano esiste, esiste! Io posso anche fregarmene, ma la domanda di mio papà anziano è una domanda alla mia vita, non posso dire che non esiste. Mi è capitato recentemente di essere in Veneto e mi raccontavano che in Veneto, in alcune cittadine, impacchettano non i mutui ma gli anziani, li portano nelle case di riposo della Romania dove si spende il 50% di quel che si spende nelle case di riposo per anziani del Veneto, poi una volta al mese, due mesi, tre mesi si prende il proprio aereo, si va là, si dice ciao e si torna a casa. La realtà viene rimossa, non c'è più. Stiamo parlando di questo. Capite che è una crisi spirituale? Capite che questa cosa ci interpella? Ci interpella rispetto a quello che è il senso del vivere: potremmo avere tutti i beni che vogliamo, potremmo avere tutte le possibilità che ci inventiamo, ma rischiamo appunto di perdere il senso del nostro esistere, il senso del nostro stare insieme. Questa crisi ci sta parlando di questo.

Allora il primo passaggio è: recuperare il senso della realtà. Tu sei libero, c'è una realtà, confrontati con questa realtà. Liberamente: del tuo papà anziano puoi anche dire che non te ne frega niente, ma ti assumi la responsabilità di dire che non te ne frega niente di tuo padre. Ti assumi la responsabilità, non è che fai finta che non ci sia la realtà: tuo padre anziano esiste, non è che non esiste! Tu poi prendi la posizione che vuoi. Oppure, tu pensi che la cosa più bella del mondo sia andare di qua e di là, che un figlio sia semplicemente, come dicevano i nostri vecchi, un bagaglio pesante: e beh, non fare figli. Naturalmente questo si porterà delle conseguenze, non è che non porta nessuna conseguenza, vedi il tema demografico come abbiamo detto prima. E tu come società: te ne freggi del fatto che i tuoi giovani non sono neanche nelle condizioni di costruirsi una casa, di avere un lavoro stabile, oppure quella realtà ti interpella e te ne fai carico?

Seconda idea: noi possiamo fare tante cose, almeno nella fantasia, e non esagero. Voi sapete che una delle pratiche ahimè drammatiche di questo paese in crisi è il gioco d'azzardo, gratta e vinci e simili. Che è l'idea sintetica di tutte le possibilità immaginabili che non si realizzano mai; è sperare che la tua vita cambi (e anche questo è un punto che sta parlando di noi) cancellando due numerini su un cartoncino; è un'idea di una vita che quasi non c'è più perché la vita si costruisce pezzo per pezzo, non è che per magia cambia tutto. Questo "illusionismo" che ci è stato insegnato dimentica una cosa importante: che la libertà si dà solo attraverso i suoi limiti, solo dentro i suoi limiti. Senza limiti noi non esistiamo. Voglio dire che il limite non è qualche cosa che ci impedisce di essere liberi, il limite è ciò che ci permette di essere liberi. E di esistere. Quante persone, e forse un po' tutti noi perché siamo tutti figli di questo tempo, sono andate dietro all'illusione che la vita si può appunto fare, disfare, rimontare? E alla fine non rimane più niente. Quante persone, quante esperienze, quante vite si sono dissipate dietro questa illusione che la forma, cioè la scelta sia qualche cosa che ti fa perdere la libertà. I nostri ragazzi questa idea non ce l'hanno, loro non capiscono, non riescono a capire perché scegliendo, ad esempio nel matrimonio, tu sei libero, non è che la perdi la libertà, la guadagni: perché il paradosso di questa libertà che può fare tutto è che può fare tutto ma alla fine non fa niente. E' un paradosso, ma la nostra libertà passa attraverso il limite, altrimenti si disperde nel vuoto, nel nulla. Questo è un tema grande come una casa. Questa forma poi la possiamo far crescere, ci possiamo lavorare, dobbiamo trasformarla, arricchirla, non è che la mettiamo sotto terra, per così dire; ma la nostra libertà passa sempre dentro una forma che progressivamente sempre si arricchisce, che non ci basta mai. Perché la famiglia è in crisi? Perché viene concepita così: tutto avviene prima, poi dopo ti sposi e sei arrivato. E' il contrario! Fare una famiglia significa dire: ci mettiamo insieme per vivere! Cioè deve cominciare, non finire.



Invece l'idea che abbiamo dato è che se uno si sposa, è finito. Non l'idea che tu ti sposi per vivere: cioè non è che fai una forma e muori, fai una forma per andare avanti. Bisogna dargli respiro alla famiglia, farla vivere; spiegare ai nostri figli che fare una famiglia è partire per una strada, non mettere giù la tenda e fermarsi lì; stai incominciando, decidi di fare una strada in due, punto. Ma la strada è piena di avventure, di rischi, di azzardi, di sorprese, di cose belle; allora è sensato anche sposarsi. Perché se uno invece concepisce la cosa come adesso devo star fermo, in un tempo come questo dice: "io fermo non ci sto". Questa idea che la nostra libertà passa dentro un limite, che poi questo limite è la condizione dentro cui noi possiamo sperimentare questa libertà e che sempre la arricchiamo, mi sembra un secondo passaggio importante.

Un terzo passaggio importante è il tema che io chiamo dell'alleanza. Alleanza: c'è dentro lo stesso tema del legame, c'è dentro la stessa radice. Allearsi vuol dire stabilire una relazione, un legame. Noi abbiamo sicuramente perso il senso dell'alleanza, dentro la famiglia, dentro una comunità territoriale, dentro una comunità nazionale o internazionale: perché ci siamo pensati come singoli individui. Invece l'allearsi è un tratto tipico dell'uomo libero, che si allea perché l'uomo è socievole, ama stare con l'altro, l'uomo è arricchito dall'altro (sia l'altro concreto sia l'Altro con la A maiuscola) e stabilisce queste alleanze. Noi non siamo degli atomi, siamo degli esseri in relazione; e l'alleanza è qualcosa di costitutivo di questo nostro essere in relazione.

Chiudo. Io credo che viviamo in anni straordinari, impegnativi, che richiedono spinta, energia, coraggio, non certo rassegnazione. Credo che l'Europa certamente, l'Italia certamente sta vivendo una stagione di smarrimento, confusione, di perdita dei valori. Io credo che la comunità dei credenti in questo momento abbia una grande responsabilità. Nietzsche è un grande filosofo dell'800, importante perché ha influenzato tante cose che poi sono avvenute nel '900, compresa questa idea di libertà di cui abbiamo parlato. Questo signore era figlio di una famiglia cristiana, non cattolica, molto normativa; il padre era morto quando lui era bambino, era stato cresciuto dalla mamma in questa comunità luterana molto rigida. E tutta la vita fondamentalmente la sua filosofia si riduce a questo. E quella domanda di Nietzsche risuona oggi nell'Europa contemporanea con una grande chiarezza e io ve la trasferisco, mi sento di trasferirla perché questo è il tema che ci interpella come credenti. Nietzsche, diventato grande, una personalità molto complicata (si è suicidato alla fine della sua vita), è come se dicesse a sua mamma e alla comunità di quei cristiani luterani presso cui è stato cresciuto: cara mamma, cara comunità cristiana, voi parlate di queste belle parole: l'amore, la carità, la giustizia, l'uguaglianza, la fede, tante belle parole. Io invece vi dico solo una parola: che io sento la vita pulsare dentro di me (la chiamava volontà di potenza), io sento questa volontà di vivere e questa volontà di vivere è vera, io sento che è vera. Voi che usate queste parole amore, carità, pace, fede, fatemi vedere che queste parole sono vere.

Ecco, in questa storia della libertà, in cui l'uomo culturalmente diventa più consapevole di se stesso, i valori, quelli che chiamiamo valori non sono delle retoriche. Questo tempo che ci capita di vivere, quello che chiamo appunto la libertà dei liberi, ci interpella come credenti in maniera molto esplicita: tu dici di avere fede? Fammela vedere. Parli di carità? Fammela vedere. Parli di giustizia? Fammela vedere. Dici che la famiglia è una costruzione naturale? Fammela vedere. E' su questo che siamo chiamati oggi come persone nella nostra responsabilità e come comunità. Parli di Dio? Dici che è possibile fare un'esperienza di questa trascendenza nella propria vita? Fammi capire in che senso, fammelo vedere. Questa è una grande sfida, che possiamo vivere con angoscia ma che possiamo invece vivere come una grande occasione, per rendere più adulta, più consapevole, più profonda, più vera la nostra libertà e la nostra fede. In fondo questa crisi ci sta dicendo che nella società dei liberi esisterà ciò che i liberi faranno esistere. E dunque come liberi, come persone, come uomini e donne libere, abbiamo una grande responsabilità.

Si sente dire spesso, l'aveva detto Papa Ratzinger, lo dice anche Papa Francesco che questo è il tempo dei testimoni. E' il tempo dei testimoni in questo senso, perché le parole, nella cultura in cui viviamo, le parole vanno e vengono, ci dicono tutto e il contrario di tutto, e le parole perdono consistenza. Invece, nella società dei liberi ciò a cui siamo chiamati prima di tutto è spendere la nostra libertà per ciò che noi riteniamo meritevole appunto della nostra stessa libertà. E per questo è un tempo dei testimoni. E le nostre comunità, le nostre chiese, le nostre parrocchie io credo che possano e debbano rinnovarsi, assumendo questa responsabilità non del far vedere per mostrare, ma del vivere concretamente per rispondere a quella domanda di Nietzsche: fammi vedere che le parole che usi, ciò che dichiari, sono nella tua vita carne, storia e vita.